35125

6

I PARENTI

COMMEDIA

IN UN PROLOGO E TRE ATTI

DI ALESSANDRO AVITABILE.

Napoli

NELLA TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DEI TRIBUNALI

1846.

Digitized by Google

Questa commedia scritta sul finire dell'anno 1845 fu rappresentata la prima volta al Teatro de'Fiorentini dalla compagnia, Monti ed Alberti, la sera del 7 marzo 1846 e replicata a richiesta.

Digitized by Google

I PARENTI

Personaggi	*Attori*
LUIGIA, *moglie di Eduardo*	Signora PIERI ALBERTI.
AMELIA, *figlia di Carlo Tombini.*	« PIERI ANTONIA.
GIULIETTA, *giovane governante in casa di Carlo Tombini.*	« MONTI.
TERESA, *cameriera al servizio della famiglia Tombini.*	« ALBERTI LUIGIA
ERNESTINA, *figlia di Luigia.*	« MIUTTI figlia.
CARLO TOMBINI.	Signor ZANNONI.
EDUARDO *figlio di Carlo Tombini.*	« ALIPRANDI.
IL CONTE DI VILLA VECCHIA.	« PICCININI.
PAOLO, *suo figlio.*	« ALBERTI ADAMO
EMILIO.	« CASALI.
IL CAVALIERE DEL DENTE.	« MARCHIONNI.
FRANCESCO, *cameriere al servizio della famiglia Tombini.*	« ENRICO ALBERTI
UN SERVITORE.	« DELLA SETA.

L'azione è in Napoli nel 1845.

Google

PROLOGO

Il teatro rappresenta una galleria addobbata all'antica e con pochissimo lusso.

—

SCENA I.

GIULIETTA indi EDUARDO.

Giu. Sono le sette, bisogna svegliare il signor Carlo; egli incomincia ad invecchiare, e di giorno in giorno diventa più poltrone.

Edu. (*entra dalla porta di strada*)

Giu. A quest' ora tornate a casa?

Edu. (*confuso*) Sono uscito sul far del giorno per passeggiare.

Giu. Per passeggiare! Se mi credete una sciocca, sbagliate.

Edu. (*c. s.*) Mia buona Giulietta...

Giu. Mettiamo da parte le cerimonie, adesso non è più tempo di fingere.

Edu. Fingere!.. e perchè?

Giu. Ve lo ripeto, non vi credo più.

Edu. No, tu devi credermi. Assicurati che io ti stimo e ti amo come una sorella.

Giu. Se questo fosse vero, non avreste segreti per me.

Edu. Segreti? t'inganni.

Giu. Voi da che siete tornato da Marsiglia non dormite più in casa...è inutile che me lo neghiate. Voi tutte le sere dopo che vostro padre è andato a letto, uscite e restate fuori tutta la notte.

Edu. (*c. s.*) Ma tu dici....

Giu. La verità! Dunque, alle corte, volete voi che io conservi il segreto?

Edu. Sì, tu lo devi.

Giu. Ebbene, lo farò, ma a patto che vi confidiate in me. E prima di ogni altra cosa, dovete dirmi dove andate a passare le notti.

Edu. Sì, ti dirò tutto.

Giu. E perchè non lo avete fatto prima?

Edu. Me ne è mancato il coraggio.

Giu. Dunque ditemelo adesso.

Edu. Sappi che io sono.. (*s'accorge del padre che viene*) Viene mio padre. (*con sorpresa*)

Giu. Arriva molto inopportuno. Verrò io nelle vostre stanze e là mi direte ogni cosa.

SCENA II.

CARLO e detti.

Edu. Buon giorno, caro padre. (*baciandogli la mano*)

Car. Grazie, grazie.

Giu. Vi auguro lunga vita. (*baciandogli la mano*)

Car. (*a Giu.*) Sono in collera con te.

Giu. E perchè?

Car. Perchè questa mattina ti sei dimenticata di mandarmi a svegliare, e mi hai fatto levar di letto mezz' ora più tardi del consueto. Tu sai quanto mi dispiaccia il non seguire le mie abitudini.

Giu. Avete ragione, ho mancato e ve ne chiedo scusa, e siate sicuro che non lo farò più.

Car. Oh di questo son certo: conosco la tua esattezza: somigli in ciò alla tua ottima madre, che il Cielo l' abbia in gloria: quella buona donna sentiva per me quello stesso affetto che tu ora senti per Amelia e per Eduardo. Ma dimmi, Giulietta non osservi tu pure che Eduardo, da ch' è tornato da Marsiglia, è tristo, pensieroso...

Edu. No, padre mio; v' ingannate.

Car. Eduardo, un padre affettuoso non s' inganna, egli conosce il cuore dei proprii figli. Ma se tu sei tristo per la perdita che abbiamo fatta colla casa Richeburgo, fai male. Assicurati che quella non ha arrecato che lieve danno alla nostra cassa.

Edu. Ma quarantamila ducati...

Car. È una bella cifra; ma che vuoi? ci vuol pazienza: chi sta in commercio è esposto tanto al guadagno, quanto alla perdita. La sola cosa che mi sia dispiaciuta immensamente in questa impresa, si è che non abbiamo perduto lealmente i nostri capitali. Io non so come si possa concepire il barbaro pensiero di tradire un corrispondente.

Edu. Ma, siate certo che Richeburgo non è un traditore: egli agì in buona fede.

Car. In lui non vi era buona fede, altrimenti trenta giorni prima della fallita non avrebbe commesso a me un carico del valore di quarantamila ducati: egli dunque aveva tutta l' intenzione di truffarmi. Io però ringrazio la provvidenza che m' abbia fatto restare in casa tanto da poter dire: Sono il più ricco negoziante di questa capitale. Figlio mio, sai tu a chi io debba la maggior parte delle mie ricchezze? All' onestà ed alla buona fe-

de. Questi debbono essere i primi capitali di un commerciante; ed io son felice perchè so che tu li possiedi.

SCENA III.

Il CONTE e detti.

Con. Caro Carlo. (*saluta appena gli altri*) La salute come va?

Car. Non c'è male. Ma, signor conte, voi venite ad onorarmi così di buon'ora? ciò mi fa meraviglia.

Con. Hai ragione, questa è cosa molto strana, perche io non esco mai di casa prima del mezzogiorno. Ma gli affari molte volte obbligano a far dei sacrifizî.

Edu. Se dovete trattar d'affari, mi ritiro.

Car. Sì, Eduardo, va nello studio e fa passare al libro questo conto. (*dandogli un foglio*)

Edu. Vado. Sig. Conte, vi son servo.

Con. Addio Eduardo. (*Eduardo parte*)

Car. Giulietta, fa portare il caffè.

Giu. Vi servo subito. (*parte*)

Con. Questa donna mi sembra molto garbata.

Car. È una pasta di zucchero: è stata alle-

vata in mia casa, l' ho educata io stesso, e tutti della famiglia la trattiamo come parente e non già come cameriera. Ma signor Conte, sedete, e ditemi in che debbo servirvi.

Con. (*siede e Carlo fa lo stesso*) Sono venuto ad incomodarti per conchiudere il matrimonio del Contino mio figlio colla tua bella Amelia.

Car. Sig. Conte, questo è fatto da un pezzo. Il contratto di nozze è stato già firmato.

Con. Ma gli sponsali quando si faranno?

Car. Un mese dopo del matrimonio di Eduardo.

Con. Dunque allora gli sponsali del Contino con Amelia si faranno subito.

Car. Eh! tanto presto poi no. Io credo che passeranno per lo meno altri due mesi. Il padre della sposa di Eduardo non è tornato ancora da Londra.

Con. Amico mio, ascoltami. Mi vedo costretto a palesarti un segreto, quantunque io sappia che ti darò dispiacere; ma il dovere d'amicizia mi obbliga a farlo.

Car. Voi mi spaventate... Per amor del Cielo! ditemi, che cosa è avvenuto?...

Con. Calmati, non è una cosa molto strana; succedono tutti i giorni di simili casi.

Car. Ve ne prego, ditemelo presto, non mi fate più soffrire.

Con. Sappi dunque che tuo figlio, quando lo mandasti a Marsiglia...

Car. Ebbene... (*con impazienza*)

Con. Sposò la figlia di Richeburgo.

Car. Di quell'uomo senza onore! Ma no, ciò non può essere, io conosco mio figlio, e so....

Con. È cosa inutile il lusingarsi: sii certo che Eduardo ha fatto questo errore.

Car. Conte, se ciò è vero io ne morirò di dolore.

Con. Ma tu mi sembri un fanciullo: in questi casi ci vuol coraggio.

Car. Ditemi, come lo avete saputo?

Con. Un mio amico di Marsiglia con questa lettera mi ha di tutto informato. (*dandogli una lettera*) Leggi, leggi tu stesso.

Car. (*prenderà il foglio e si porrà a leggerlo con emozione sempre crescente*) Ah!! (*cade sopra una sedia*)

Con. Carlo, coraggio.

Car. Questo dispiacere mi costerà la vita. Un figlio che ho amato tanto, ha così barbaramente tradito le mie più belle speranze. Ma in questo malaugurato foglio è scritto

che la moglie di Eduardo trovasi in Napoli; ebbene, io farò tutto il possibile per conoscere il luogo dove si nasconde, e su di lei farò cadere la mia vendetta.

Con. Ma Carlo, tu vaneggi, te lo ripeto, in questi casi ci vuol prudenza, fermezza.....

Car. Sì, fermezza... ed io ne avrò tanta da far sorprender tutti.

Con. Ebbene, se mi prometti d'essere prudente, non passerà un'ora ed io ti farò conoscere la sposa di tuo figlio.

Car. Egli non è più mio figlio...

Con. Dunque sarai tu prudente?

Car. Sì Conte, ve lo prometto.

SCENA IV.

GIULIA col caffè, AMELIA e detti.

Ame. (*al conte*) Signore. (*inchinandosi al Conte, indi bacerà la mano a Carlo*)

Car. Scostati da me.

Ame. (*sorpresa*) Che cosa è avvenuto? Padre mio, io non ho fatto nulla.

Car. Nulla. Si, è vero, tu sei ancora amorosa verso di me; ma chi sa se un giorno tu pure non mi tradirai!

Giu. (*dopo aver versato il caffè*) Signore, volete il caffè ?

Car. Voglio un veleno !

Giu. Ma, signor Carlo, che vuol dir questo? Con chi siete in collera ?

Car. Con chi ?.. Avvisate il sig. Eduardo che io voglio parlargli. Conte , andiamo , andiamo via di qua. (*parte col Conte*)

Giu. Io non ne capisco nulla ; pochi istanti fa era così giulivo , ed ora sembra un pazzo.. (Avesse egli scoperto il segreto di Eduardo ?..)

Ame. (*asciugandosi le lagrime*) Non mi ha trattata mai con tanto disprezzo , ed io so di non meritare la sua collera. Se gli dispiace che sposi il Contino , per farlo contento non lo sposerò più.

Giu. Calmatevi , io credo che non l' abbia con voi.

Ame. Non l' ha con me, e m' ha fatto que' brutti occhiacci ? Non hai visto con qual brusca maniera s' ha fatto baciare la mano ? e come se n' è andato via borbottando, senza neppure guardarmi ?

Giu. Voi lo conoscete , e sapete che quando ha un dispiacere è burbero con tutti.

Ame. Con me però non lo è mai stato.

Giu. Ma via, asciugatevi gli occhi, non piangete più.

SCENA V.

Il CONTINO PAOLO e detti.

Pao. È permesso?

Ame. La voce del Contino. (*asciugandosi in fretta gli occhi*)

Giu. Favorisca. (*ad Ame.*) Ah! ci voleva il Contino per farvi finire di piangere.

Ame. Taci, non dirgli nulla.

Giu. Non dubitate. Venga avanti, sig. Contino.

Pao. Grazie. Signorina, ho l'onore di riverirla. (*va per baciarle la mano*)

Giu. (*glielo impedisce*) Questo poi no.

Pao. E perchè no? È la moda.

Giu. Sarà moda, ma in questa casa non si usa.

Pao. Non si usa? Ho capito. (Povera gente, sono ancora mezzo secolo indietro!) Ma intanto, bella Amelia, spero che vi sarà permesso di rivolgere i vostri begli sguardi verso di me, e di lasciarmi beare mirando il vostro incantevole viso.

Ame. (*non si volge perchè è ancora intenta ad asciugarsi gli occhi*)

Pao. Ma che! forse in questa casa si usa parlare al promesso sposo a spalle voltate?

Ame. Contino, la figlia di un onesto negoziante è civile quanto una dama.

Pao. Questo lo so, mia vezzosissima fidanzata. Che vedo! I vostri occhi sono rossi?.... Avete pianto?

Ame. V' ingannate...

Pao. No che non m' inganno, ci scommetterei la testa. Io voglio conoscere chi è stato il colpevole! Sì, è una colpa il far versar lagrime ad una ragazza bella come voi.

Giu. Ebbene, sappiatelo: il colpevole è suo padre.

Pao. Suo padre. E perchè l' ha strapazzata?

Giu. Volete saper troppo, stimatissimo sig. Contino.

Pao. (Questa donna è noiosissima, ma bisogna soffrirla; verrà il tempo che la farò tacere.)

Giu. Sig. Contino, volete che vi annunzi al padrone?

Pao. No. Io son venuto qui colla speranza di vedervi, e per aspettarvi mio padre.

Giu. Vostro padre è nelle stanze del sig. Carlo; se volete, lo farò chiamare.

Pao. Non ho fretta, l' aspetterò qui.

Giu. Fate come vi piace. Signora Amelia, en-

triamo. Se vostro padre ci trova qui in conversazione, allora non sarete sola a piangere, ma saremo in due.

Ame. Sì, andiamo. Contino, vi riverisco.

Pao. E volete così presto togliermi il piacere d' ammirare la vostra bellezza?

SCENA VI.

EDUARDO e detti.

Edu. Signore. (*inchinandosi al Contino che gli stringerà la mano*)

Giu. Sig. Eduardo, non uscite di casa, perchè vostro padre deve parlarvi di cose di somma premura.

Edu. Vado subito da lui.

Giu. Andremo noi ad avvertirlo, voi restate qui a tener compagnia al signore. (*ad Ame.*) Andiamo.

Pao. (Ha giurato di perseguitarmi.)

Giu. E così?

Ame. Son con te. Signor Contino, vi chiedo licenza.

Pao. (*salutandola, le dirà sottovoce*) Ricordatevi di chi tanto vi ama.

Ame. (*confusa*) Ed io vi dico lo stesso. Fratello, addio. (*parte con Giulietta*)

Pao. Caro Eduardo, voi non potete immaginarvi quanto desideri il giorno di vedermi unito in matrimonio con la bella ed amabile vostra sorella.

Edu. Lo credo.

Pao. Io l'amo immensamente; il nostro sì che potrà dirsi un vero matrimonio d'inclinazione.

Edu. Eppure non tutti dicono così.

Pao. E che cosa dicono?

Edu. Che la vostra famiglia si è abbassata ad unirsi in parentela con la nostra per la dote di centomila ducati.

Pao. Impostori! non lo credete; questi sono quei tali che non sanno quel che si dicano; perchè se conoscessero i fatti particolari della mia casa, saprebbero che il Conte di Villavecchia non ha bisogno di prender dote.

Edu. Jeri sera, per esempio, diverse persone dicevano il contrario di quel che ora dite, e valevano persuadermi che tutti i beni della vostra famiglia sono ipotecati per considerabili debiti.

Pao. Ma voglio sperare che non l'abbiate creduto.

Edu. Ma vi pare! poteva io crederlo! (*con ironia*)

Pao. Certo che no, questa gente bisogna lasciarla dire. Per esempio, non son venuti da me a dirmi che vostro padre è figlio di un facchino?

Edu. V' hanno detto il vero. Mio avo faceva il facchino, e noi non lo nascondiamo a nessuno, anzi è la maggior gloria di mio padre. Egli spesso dice, che deve tutta la sua immensa fortuna alla sua onestà ed al suo ingegno.

Pao. Ma propriamente faceva il facchino?...

Edu. Via, Contino, questa per voi non è una novità; mio padre lo ha detto egli stesso al vostro, e per questa ragione vi dà centomila ducati di dote, senza nessuna ipoteca.

Pao. Ma voi dunque credete...

Edu. Che questo matrimonio si fa per le seguenti ragioni: mio padre paga centomila ducati per nobilitarsi, e voi sposate la nipote d' un facchino per prendervi la dote e poter con quella riparare alla ruina che ha sofferto il vostro castello feudale. (*con ironia sempre crescente*)

Pao. (*guardando fissamente Edu.*) (È più astuto di quello che credevo.)

Edu. E così, non mi rispondete?

Pao. (*confuso*) Io vi rispondo che...

SCENA VII.

CARLO e detti.

Car. (*entra tristo e concentrato*)

Pao. Sig. Carlo, come la passate...

Car. Male, molto male.

Edu. E che cosa vi sentite? (*con ansia*)

Car. (*allontanandolo da se*) Non debbo dirlo a te.

Edu. (*dispiaciuto*) Ma padre mio...

Car. (*con collera fissandolo severamente*) Taci!

Pao. (Il futuro mio cognato avrà fatto qualche corbelleria) Sig. Carlo, io non voglio esservi d' incomodo.

Car. Sì, Contino, vi prego di lasciarci soli; debbo dire qualche cosa a questo sciagurato.

Edu. (*in collera*) Ma padre mio!..

Car (*c. s.*) Taci, taci, ti ripeto. (*a Pao.*) Se avete premura di veder subito vostro padre, egli è andato (*fissando Edu.*) strada Foria numero 107.

Edu. (*con sorpresa*) (Numero 107, quale sospetto!)

Pao. Grazie: Eduardo, a rivederci. (*andando via*) (Che brutto dialogo sarà questo. Il vecchio ha una faccia che fa paura.) (*parte*)

Edu. Ora che siamo soli, voglio sperare che mi direte per qual ragione mi trattate così?

Car. E tu non lo sai?

Edu. *(confuso)* Io no...

Car. Come no?.. La tua coscienza dunque non ha nulla a rimproverarti?

Edu. Se non vi comprendo.... (*confuso*)

Car. Non mi comprendi, e sei così confuso... ed hai provato tanta sorpresa nell' udirmi pronunziare le parole di Strada Foria numero 107? Nò, non cercare di giustificarti, perchè io so tutto... Sì, tutta intera quant' è la tua perfidia.

Edu. (*c. s.*) Ma io...

Car. Tu sei un traditore.

Edu. Questo poi è troppo...

Car. Dimmi, perchè ti mandai a Marsiglia? Ti mandai forse per farti unire a Richeburgo e per agevolare la sua fuga come tu hai fatto?...

Edu. Ma, ascoltatemi, per amor del Cielo.

Car. E che potrai dire in tua difesa?

Edu. Io vi giuro sul mio onore di non aver contribuito punto alla fuga di Richeburgo. Padre mio, credetemi, io feci quanto era in me per farvi ricuperare almeno in parte i vostri capitali; ma le mie fatiche furono vane, perchè la sventura di quel disgraziato....

Car. Fu finta, come sei ora tu con me.

SCENA VIII.

Il CONTE, LUIGIA e detti.

Con. Sig. Carlo, vi presento la signora Luigia Richeburgo.

Edu. (*nel vedere Luigia sarà sorpreso all' estremo*) Tutto è scoperto!

Car. (*ad Edu.*) Ora dimmi: questa donna di chi è moglie?

Edu. Ella è mia sposa.

Car. È dunque tutto vero quello che m' hanno detto? Fuggi da me, scostati, vile complice d' un truffatore! Va, raggiungi il padre della tua sposa, e dividi con lui tutto ciò che ha rubato a me ed a molti altri onesti negozianti.

Lui. Signore, mio padre è un uomo d' onore colpito dalla sventura.

Car. La sua fuga nelle Indie è una pruova convincente della sua onestà.

Lui. Egli non è fuggito, ma è andato colà per riscuotere dei capitali; egli tornerà, e pagherà tutti i suoi debiti. Signore, siate sicuro che il vostro denaro vi sarà restituito.

Car. Figlia di Richeburgo, tu mal mi conosci: io son dispiaciuto non pel denaro perduto, ma perchè sono stato tradito da mio

figlio... No, no; che dico... egli non merita più questo nome: io glielo dava allorquando il mio cuore palpitava d'amore per lui; ma ora invece palpita di sdegno e di odio.. Sì, io l'odio perchè ha sposato voi che siete figlia d'un fallito fraudolento.

Lui. Ma signore, questa è troppo crudeltà! Colle vostre parole mi straziate il cuore. Deh! per amor del Cielo, pensate che l'uomo che in tal modo oltraggiate è mio padre...E voi (*al Conte*), ditemi, perchè mi avete condotto in questa casa? Perchè siete venuto a dirmi che il padre d'Eduardo volea conoscermi, abbracciarmi e benedire il nostro nodo?... Che cosa vi ho io fatto per ricevere da voi un sì vile tradimento?.. Ora comprendo, voi la faceste da sgherro! (*a Car.*) Ebbene, o signore, se mi avete fatto venir qui per vendicarvi, la vostra vendetta è compiuta. Vedete, io sono umiliata dinanzi a voi, io piango. Ora spero che siate contento. Dite: la mia presente disperazione è bastante per far godere il vostro cuore? Eduardo, io esco da questa casa per non tornare mai più nel luogo ove ingiustamente ho udito oltraggiare l'onesto nome del padre mio. Andrò a Marsiglia: là non negheranno un pane alla figlia dell'onesto fallito.

Edu. Luigia, tu sei mia sposa, e noi non possiamo dividerci, partiremo insieme.

Car. Sì, ed io lo voglio, anzi ve lo impongo.

SCENA IX.

AMELIA, GIULIETTA, e dall' altra parte PAOLO e detti.

Edu. (*in collera*) Voi mi scacciate?

Car. Sì, tu non sei più degno d' abitare nella casa dell' onesta tua famiglia. (*prendendo Ame. e Pao.*) E da oggi innanzi questi soli saranno i miei figli, i miei eredi. (*Rivolgendosi al Conte e a Giulietta*) Per amor del Cielo, toglieteli dai miei sguardi, cacciateli, se non volete vedermi morire. (*cade sopra una sedia*)

Con. Eduardo, lo udite?

Edu. Sì, ed ho tutto compreso. Luigia, andiamo. (*a Car.*) Io spero però che un giorno la maschera dell' ipocrisia cadrà dal viso dell' impostore; ed allora voi forse farete giustizia a vostro figlio e al padre di questa sventurata donna. Andiamo. (*parte con Luigia*)

Quadro generale.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta una camera riccamente addobbata, con porte laterali ed una in fondo, in casa del sig. Carlo.

—

SCENA I.

FRANCESCO che prepara la colazione, indi TERESA.

Fra. Per la gente che serve in questa casa la giornata del lunedì è una vera disperazione; particolarmente per me che ho l'onore di servire il Conte in qualità di cameriere. La mattina alle otto bisogna preparare la colazione; e siccome la fanno in un' ora diversa da quella dei nostri padri, la chiamano *déjeuner*. Alle nove poi la toletta, ed alle dieci bisogna mettersi in anticamera per ricevere gl' illustrissimi virtuosi che vengono per la giornata musicale.

Ter. E così, Francesco, stai già apparecchiando il *déjeuner*?

Fra. No, mia cara Teresina.

Ter. E che ora è?

Fra. Le otto.

Ter. Di già le otto! Questa mattina mi son levata di letto ben tardi.

Fra. E come hai passata la notte?

Ter. Male, ho dormito pochissimo; sono andata a letto alle tre e mezzo. I padroni vennero dal teatro dopo la mezzanotte,

Fra. Jeri sera S. Carlo finì tardi. Vi fu appalto sospeso.

Ter. E che si rappresentò?

Fra. Un mondo di roba. In prima due atti dei *Due Foscari*, indi il gran ballo in sei parti intitolato gli *Abencerraghi ed i Zegrindi*, poi un atto della *Fidanzata Corsa* spartito del celebre maestro Pacini, ed in ultimo chiuse lo spettacolo il gran ballo intitolato il *Cid*.

Ter. Si fece tutta questa roba? Gl'impresari quando mettono fuori questi enormi cartelli, dovrebbero pensare alle cameriere ed ai poveri servitori che fanno il collo lungo per aspettare i padroni. Ma io ieri sera non perdei il mio tempo: mi occupai a finire per te questo paio di calze.

Fra. Brava la mia buona e cara Teresa, tu pensi sempre a me. (*prendendosi le calze*)

Ter. Fo il contrario di quello che fai tu.

Fra. Tu che conosci quanto ti ami, non dovresti parlar così.

Ter. Non ti credo più; se fosse vero ciò che dici, penseresti a sposarmi presto.

Fra. Non dubitare, il nostro matrimonio si farà subito.

SCENA II.

GIULIETTA e detti.

Giu. Al solito già. Ve lo dico per l'ultima volta, che questo vostro continuo chiacchierare da solo a sola non mi piace punto.

Fra. (*nascondendo le calze*) (Maledetta, non sa fare altro che la spia.)

Giu. Teresa, andate subito dalla vostra padrona che v'ha chiamata già due volte.

Ter. (Si dà l'aria di comando, e non vuol ricordarsi ch'è una serva come sono io.)

Giu. E così, che cosa state borbottando? Perchè non andate?

Ter. (*con collera*) Vado, vado. (*andando via*) Pure finirà male con questa intrigante. (*parte*)

Giu. Francesco, se non finite queste soverchie ciarle con Teresa, lo dirò al padrone e vi farò cacciar da questa casa.

Fra. Signora Giulietta, voi v'ingannate.

Giu. No, che non m'inganno. (*si sente sonare un campanello*) Udite, il vostro pa-

drone vi chiama. (*Francesco parte in fretta*) In soli sei anni oh come si è cambiata questa casa ! Qui adesso tutto è lusso, tutto è moda. E le ricchezze del sig. Carlo, che gli hanno costate tante oneste fatiche, tanti sudori, si spendono per mantenere il lustro della famiglia dell' Eccellentissimo sig. Conte di Villavecchia. L' oro qui si getta; ed intanto il povero sig. Eduardo vive nella miseria ! Questa è un' ingratitudine del padrone, ed io non so perdonargliela.

SCENA III.

Un SERVO, LUIGIA coperta da un velo e detta.

Ser. Signora Giulietta, una signora cerca di voi. (*parte*)

Giu. Favorisca. In che debbo servirvi ?

Lui. Debbo parlarvi in segreto.

Giu. (*dopo aver guardato intorno se viene alcuno*) Siamo sole.

Lui. Ma che, buona Giulietta, non mi conosci più ? (*si toglie il velo*)

Giu. (*sorpresa e con gioja*) Voi qui ! .. Deh scusate se non vi ho subito conosciuta: io non v' aspettava così presto... ma ditemi, il sig. Eduardo è anch' egli venuto a Napoli?

Lui. Sì.

Giu. Oh bravo! ha dato ascolto alla fine ai miei consigli.

Lui. L' ultima tua lettera lo fece risolvere.

Giu. E quando siete arrivati?

Lui. Jeri sera.

Giu. E dove alloggiate?

Lui. Poco discosti di qui. Alla locanda dell' Aquila.

Giu. Vado subito a trovare il mio padroncino, quantunque egli non si sia degnato di venir da me.

Lui. E poteva egli venirci?

Giu. Avete ragione; la gioja di vedervi non mi ha fatto pensare al passato. Ma egli però a dispetto di tutti i suoi nemici dovrà tornare in questa casa a far da padrone.

Lui. Hai tu dunque qualche speranza?

Giu. Per adesso nessuna; ma non v' inquietate per questo, in appresso ne avrò. Ditemi, vostra figlia sarà grandetta?

Lui. Ha cinque anni.

Giu. M' immagino che sarà bella come una rosa. Ma presto, andiamo da loro; io anelo il momento di vederli.

Lui. Va tu, se vuoi, perchè io resto; giacchè ho deciso di presentarmi al sig. Carlo.

Giu. Questo non l' approvo; sarebbe poca pru-

denza, e noi dobbiamo averne molta; perchè quantunque sia morto quel pessimo soggetto del Conte padre, abbiamo ancora due formidabili nemici da combattere. Il primo è il sig. Conte vostro cognato, degno figlio dell' estinto; egli sta sempre attaccato ai fianchi del sig. Carlo, e non fa altro che continuamente dir male di vostro marito. Il secondo poi è l' ostinazione del vecchio vostro suocero; ma questo è un nemico più facile a vincere, perchè il sig. Carlo, quantunque burbero, ha un bel cuore, e preso pel suo verso noi lo faremo agire a nostro modo.

Lui. Dunque tu vuoi...

Giu. Per adesso lasciar le cose come si trovano. Andiamo da vostro marito, e là con più comodo penseremo al modo come attaccare l' inimico.

Lui. Ebbene, io non voglio contraddirti.

Giu. Andiamo dunque. (*Luigia abbasserà il velo e nell' uscire s' incontrerà in*)

SCENA IV.

PAOLO, AMELIA e detti.

Pao. (*fisserà Luigia e poi Giulia*) Chi è quella donna?

Giu. È una mia parente.

Pao. Ma questo non è il luogo dove voi dovete ricever visite.

Giu. Sappiate che...

Pao. Basta così. Fatela subito uscire, e ditele che non torni mai più.

Lui. (*con collera a Giulia*) (Egli mi scaccia!)

Giu. (*sottovoce*) (Prudenza, ve ne prego.)

Pao. E così, uscite sì o no?

Lui. Signore, io sono una gentildonna...

Pao. Capperi? Dunque stimatissima signora gentildonna, siete pregata d'andarvene subito da casa mia, altrimenti chiamerò i servi e vi farò scacciare.

Lui. Farmi cacciare dai servi!.. Questa, o signore, sarebbe troppa crudeltà.

Giu. (*sottovoce*) Per amor del cielo, tacete,

Ame. Conte, io ammiro il vostro sangue freddo.

Pao. Ma che, dovrei andare in collera per questa miserabile?

Lui. Io son povera, è vero, ma non per questo la mia miseria vi dà il dritto d'insultarmi. L'esser povero, quando non da propria colpa deriva, ma dall'altrui, è cosa onorevole, signore, e merita dai ricchi ben altro che insulti. Il ricco dovrebbe stender al povero le braccia, cercar di alleviar-

gli le pene, anzichè sfuggirne l'incontro, accrescergli l'infortunio e coprirlo d'insulti come voi fate.

Pao. Evviva la moralista!

Giu. Signore, perdonatela.

Ame. Ma chi è dunque costei?

Giu. È una mia parente. (*sottovoce ad Ame. e a Paolo*) La meschina ha perduta la ragione.

Pao. (*sorpresa*) Pazza?

Giu. (*prendendo Luigia con finta collera le dice*) Ma via, rientra in te stessa. Vieni con me; tu vuoi ad ogni modo farmi compromettere. (*parte di unita a Luigia*)

Ame. Per me quella donna nasconde un mistero.

Pao. Non dubitare: costringerò io Giulietta a dire la verità.. Ma tu non ci devi rispondere neppure una parola, altrimenti ti riscalderai un'altra volta come hai fatto adesso, ed allora la tua voce si abbasserà e non potrai più questa mattina fare sfoggio del tuo bel canto. Lascia fare a me: metterò io a dovere questa serva che ha la debolezza di credersi qualche volta padrona. (*suona il campanello e comparisce un servo*) Fate servire il *déjuner*, e dite a Giulietta che venga subito qui. (*il servo parte*)

Ame. L' audacia di questa donna è arrivata a tal segno da non potersi più soffrire.

Bao. Ma ti prego, non inquietarti, parla più sottovoce, lascia a me la cura di trattare come merita quella impertinente.

SCENA V.

GIULIETTA e detti.

Giu. Comandate?

Bao Rispondetemi, e dite la verità. Chi è quella pettegola che abbiamo cacciato via?

Giu. Ve l' ho già detto, è una povera mia parente che ha perduta la ragione.

Pao. Questo che voi dite, la Contessa mia moglie non lo credo. Ma dopo che ciò fosse vero, dove avete imparato a far venire in casa de' vostri padroni della gente pazza?

Giu. Vi chiedo scusa.

Bao. Che scusa!.. Voi siete divenuta impertinente, audace in superlativo grado; per me, già l' ho detto da molto tempo che il miglior partito da prendersi sarebbe quello di licenziarvi; ed a questo bisognerà venirci una volta.

Giu. E voi, signora Amelia, lo udite, e non dite nulla?

Ame. Io non fo che ripetervi tutto ciò che ha detto il Conte mio marito, aggiungendovi che potete prepararvi ad uscir subito da questa casa.

Giu. (*quasi piangendo*) Dalla casa dove son nata! Io non ne uscirò se prima non me lo dirà il mio padrone.

Ame. (*con collera sempre crescente*) Ed io chi sono per te?

Pao. Ma vuoi per forza perder la voce? pensa che questa mattina devi cantare il duetto ch' hai concertato. E tu, va ad eseguire subito il nostro comando.

Giu. In questa casa, fuori del sig. Carlo, non conosco altri che abbia il dritto di mandarmi via.

Pao. (*con collera*) Impertinente! Tu devi rispettarmi ed ubbidirmi perchè io son padrone quanto lui.

SCENA VI.

CARLO e detti.

Car. (*in veste da camera*) Che cosa è tutto questo chiasso?

Giu. L' hanno con me.

Car. Con te!

Giu. Sì signore, mi hanno licenziata, e la

signora Amelia mi ha imposto di uscir subito da questa casa, (*piangendo*) dalla casa dove son nata.

Car. Non piangere... Ma che cosa ha fatto ?

Giu. Ho fatto entrare in questa sala una povera mia parente: questa è stata la mia colpa. (*piangendo*)

Car. E tu, Amelia, per una cosa tanto da nulla la maltratti? Oh! debbo dirtelo, non l'avrei mai creduto. (*a Giu.*) Vieni qua, asciuga quelle lagrime, ed assicurati che sintanto che io sarò in vita non t' allontanerai mai da me.

Giu. (*baciandogli più volte la mano*) Mio ottimo padrone...

Car. Va, va, ritirati nelle tue stanze.

Giu. Obbedisco. (*nell' andar via*) Che cuore eccellente! Eh! questo mi dà molto a sperare pel sig. Eduardo. (*parte*)

SCENA VII.

FRANCESCO, un SERVO con tutto l'occorrente per la colezione e detti.

Fra. Il *déjeuner* è pronto.

Car. Bravo, giunge opportuno. (*al servo*) Dite al cocchiere che attacchi i cavalli morelli

alla brisca. (*il servo parte, Carlo siede*) E così, non sedete, non venite a far colezione?

Ame. Io voglio soltanto un po' di latte.

Car. (*a Paolo*) E voi?

Pao. Io non ho appetito.

Car. Mangiate qualche cosa e l'appetito vi verrà. Un pezzettino di questo pollo che è molto buono.

Pao. Non voglio nulla.

Car. Ho capito, siete in collera.

Pao. Sì, signor suocero, non so negarvelo. Voi colla vostra benevolenza avete fatto sì che Giulietta non mi rispetta più.

Car. Ma io ve l'ho detto altre volte, che non voglio che quella donna si tratti come serva.

Pao. Dunque dovremo fare andare il mondo alla rovescia.

Car. Io conosco Giulietta, e so quanto è rispettosa.

Ame. Ed una pruova del suo rispetto ce l'ha data poco fa.

Pao. È mancato poco che non ci abbia messo le mani addosso.

Car. Questo poi è troppo, io non posso crederlo.

Pao. Voi già non credete mai nulla di tutto quello che diciamo noi: con voi non si può più ragionare.

Car. Io ragiono bene per voi soltanto quando spendo il mio denaro per soddisfare i vostri capricci...

Pao. (*con collera*) Ma voi...

Ame. Sig. Conte, basta così; andiamo alla toletta perchè son quasi le nove.

Pao. (*c. s.*) Sì, andiamo alla toletta.

Ame. (*appoggiandosi al braccio del marito*) Signor padre, permettete.

Car. (*con collera*) Addio, addio. (*Pao. ed Ame. partono. Car. dopo di aver pensato qualche istante*) Oh quanto sono disgraziato coi miei figli. Io che ho tanto faticato per accumulare una fortuna, che non ho ad altro pensato che a formar loro un felice avvenire, ecco qual mercede ritraggo alle mie fatiche, al mio amore! Da Amelia il dispezzo e la noncuranza, dall' altro poi... Ah! non si pensi a lui: egli è stato troppo ingrato verso di me. Ha fatto trascorrere sei anni senza scrivermi neppure una volta... Ha fatto bene, benissimo, perchè se mi avesse scritto io non avrei letto le sue lettere. Egli è un perfido, un uomo senza cuore... sì, è indegno di esser mio figlio. (*in tutto questo soliloquio crescerà la sua tristezza*)

SCENA VIII.

Il CAVALIERE e detti.

Cav. E bravo, sig. Carlo, seduto a tavola e facendo l' analisi di un buon cappone e di un bel pasticcio. Per me dico che il luogo dove l'uomo gode più della vita è la tavola. E v' assicuro che ci starei per intere giornate. (*dopo di aver guardato attentamente il pasticcio*) Questo pasticcio dev' essere squisito.

Car. Cavaliere, senza nessuna cerimonia: sedetevi, come fate quasi tutt' i giorni, e mangiatene un pezzettino.

Cav. Per queste cose non mi fo molto pregare. (*siede e si pone a mangiare*) Ottimo, delizioso! Un bravo al vostro cuoco: e quando do io un bravo ad un cuoco, o ad un ripostiere, vuol dir molto, perchè me ne intendo io. Non vi è pranzo dove io non sia invitato; non v' è festa dove io non intervenga; in somma tutti gli abitanti della capitale e dei circondarî si fanno un pregio d' avermi in casa loro, e di vedermi far parte dei loro conviti. Eh! che volete, quando si ha un nome, un titolo, si è soggetto a queste sventure.

Car. Certo, voi siete conosciuto da tutti, voi siete una delle celebrità di Napoli. (È il primo parasito che vi sia)

Cav. (*mangiando del cappone*) Ma davvero che il vostro cuoco è molto bravo: questo cappone è arrostito a perfezione. E questo vino è un vero nettare.

Car. (Incomincia a farmi rabbia.)

SCENA IX.

SERVO e detti.

Ser. Eccellenza, la carrozza è pronta. C'è questo biglietto per voi: la persona che l'ha portato ne aspetta la risposta.

Car. (*dopo di aver letta la lettera*) Ditegli che ringrazio il padrone ed accetto. (*il servo parte*)

Cav. Di grazia, è qualche invito?

Car. Sì, è un mio amico che mi ha invitato per un pranzo a Posilipo.

Cav. E volete andar fuori di casa a pranzo mentre date un concerto musicale?

Car. Questo lo dà mia figlia, io non c'entro.

Cav. Voi dunque preferite un pranzo all'armonia?

Car. Certo, e maggiormente quanto si sta uniti, con amici di cuore.

Cav. Anch' io son del vostro parere: per me dico che un pranzo dev' essere preferito a tutti i piaceri della vita. Ma di grazia, ditemi il nome della persona che vi ha invitato.

Car. Il negoziante d' Ambrosio.

Cav. D' Ambrosio!... (*dopo aver pensato*) Non lo conosco.

SCENA X.

GIULIETTA e detti.

Car. Giulietta, questa mattina io pranzo fuori di casa: lo farai sapere tu a mia figlia e a mio genero. Ma non andarci adesso, perchè non voglio che per causa mia sia disturbata la loro toletta. (*con ironia*) So che questo darebbe loro gran dispiacere. Cavaliere, permettete che io vada ad indossare un abito.

Cav. Fate a vostro bell' agio, voi siete il padrone di casa. (*Carlo saluta e parte*)

Giu. E così, Cavaliere, mangiate quest' altra ala di cappone.

Cav. Ah, mia cara, io non posso più mangiare.

Giu. E perchè?

Cav. Perchè ho perduto l' appetito.

Giu. Avete perduto l' appetito ?

Cav. Sì, e per tua colpa.

Giul. Oh questa è bella !

Cav. Tu dunque credi che un uomo innamorato come sono io possa avere appetito ?

Giu. Il fatto lo prova.

Cav. Ma che ! Vuoi farmi un rimprovero forse d' avermi trovato seduto a questa tavola? T' assicuro che ho mangiato pochissimo, anzi niente, ed è stato solo per compiacere il sig. Carlo, il quale mi ha obbligato...

Giu. (Per fortuna ha lasciata quest' ala.)

Cav. Giulietta, sappilo: se tu non ti deciderai presto a divenir mia moglie, io morirò.

Giu. (*ridendo*) No, non morite, ve ne prego.

Cav. Ebbene, se non vuoi vedermi dar fuori l' ultimo respiro, profferisci quella cara parola.

Giu. (*c. s.*) Voglio pensarci un altro poco.

Cav. No, devi dirla subito, io non ho tempo da perdere. La mia salute, tu lo vedi, diminuisce di giorno in giorno. Ma io non so perchè vuoi pensarci tanto, mentre questo matrimonio per te è una fortuna. Tu sai che nelle mie vene scorre un sangue nobilissimo,

e che parecchie dame hanno desiderato e desiderano la mia mano.

Giu. Lo credo, Cavaliere.

Cav. Dunque sarai mia sposa?

Giu. Questo ve lo dirò un altro giorno: per ora, permettete. (*ridendo*) (Quant' è brutto!) (*parte*)

Cav. Scappa, scappa, ma pure dovrai dir di sì. (*guardando sulla tavola vede il pezzo di pasticcio e l' ala di cappone*) Questo servirà per la cena...Ma dove avvolgerlo? (*guarda intorno e vede un giornale sulla tavola, lo prende e legge*) « L' Universale, giornale di scienze, arti, e mode. » Utilizziamo questa carta. (*vi avvolge i suddetti oggetti*) Io son certo che Giulietta, dopo essere stata per tanti anni in questa casa, ha dovuto farsi molto ricca. La sola speranza che m' è rimasta per poter rimettere le mie finanze è questo matrimonio. Allora sì che potrò lacerare i notamenti di tutte le persone che danno pranzi e feste; allora non sarò più costretto a far lunghe camminate a piedi per un pranzo, il che, per dir vero, è cosa molto dispiacevole, particolarmente d' estate.

SCENA XI.

CARLO e detto.

Car. Cavaliere, siete ancor qui mentre nella galleria è venuta già molta gente?

Cav. Vi stava aspettando, perchè ho deciso di venire anch'io a pranzo dal signor d'Ambrosio.

Car. Ma voi non siete stato invitato.

Cav. Questo non vuol dir nulla.

Car. Come nulla! E poi m'avete detto che non lo conoscete?

Cav. Oh! sarebbe bella che io dovessi andare a pranzo solo da quelli che conosco e dove sono invitato. Mio caro sig. Carlo, io vado dappertutto.

Car. Questo lo so, ma...

Cav. Ed assicuratevi che son sempre ben ricevuto. Bisogna persuadersi che un uomo della mia qualità, del mio grado, onora sempre.

Car. Voi dunque avete deciso?..

Cav. Di venire a pranzo dal signor d'Ambrosio.

Car. Ma io non posso presentarvi in quella casa perchè non ci sono in molta confidenza.

Cav. Non importa. Mi presenterò da me. Voi dovete farmi soltanto il favore di darmi un posto nella vostra carrozza.

Car. Ma prima di andar colà io debbo disbrigare diverse faccende.

Cav. Io non ho nessuna occupazione, dunque vi terrò compagnia.

Car. (Oh! che noja!) Ma siamo intesi però che io non vi presenterò a d'Ambrosio.

Cav. Quante volte ripetete lo stesso. Non dubitate, farò tutto da me.

Car. (*impazientito*) Ebbene, andiamo.

SCENA XII.

ERNESTINA e detti.

Car. Chi cerchi?

Ern. La Signora Giulietta.

Car. E tu come la conosci?

Ern. Io non la conosco; mia madre mi ha mandata da lei.

Car. E tua madre chi è?

Ern. È una donna.

Car. Questo lo sanno tutti. Ma noi vogliamo sapere il suo nome.

Ern. Non posso dirvelo.

Car. E perchè?

Ern. Oh bella! Perchè me lo hanno proibito. Ma, signori, io non ho tempo da perdere; fatemi il favore di chiamarmi questa Signora Giulietta.

Car. Che cosa devi dirle?

Ern. Debbo dirle che a mio padre son venute le convulsioni e sta molto male, e che mia madre la prega di venir subito da noi per darci qualche aiuto.

Car. (*alquanto impietosito*) I tuoi genitori son poveri?

Ern. (*infastidita*) Sì, o signore, son poveri. Ma vi prego, non mi fate perder più tempo, chiamatemi quella signora!

Car. (*commosso*) Infelice fanciulla! è molto bella, ha dello spirito, mi fa compassione.

Ern. Vi fo compassione, ed intanto vi state lì duro duro, senza muovervi?..

Car. (*c. s.*) Tuo padre sta molto ammalato?

Ern. (*piangendo*) Sì, o signore. L'ho lasciato sul letto che non parlava, e mia madre gli stava vicino e piangeva tanto tanto.

Car. (*c. s.*) Vieni qua, carina, non piangere. (*accarezzandola*)

SCENA XIII.

GIULIETTA da una parte, PAOLO e AMELIA dall'altra in gran *toletta* e detti.

Car. Giulietta, questa fanciulla cerca di te: mi ha detto che i suoi genitori ti pregano di andar subito da loro.

Ern. Sì, o signora, e dovete venire presto.

Ame. Un' altra miserabile. (*sottovoce*)

Pao. Sta a vedere che questa casa tra breve diverrà un ospizio di poveri.

Car. (*guardando Paolo severamente e con collera*) In casa mia son padrone di far venire chi voglio.

Pao. (È vecchio, bisogna compatirlo.)

SCENA XIV.

SERVO e detti.

Ser. In sala vi è molta gente, e si cerca di voi.

Car. Quale crudele contrapposto! di là gente che si diverte, e qui questa innocente ed infelice ragazza che viene a chiedere un soccorso per il misero suo padre.

Ern. (*piangendo*) Ma, signora, affrettatevi.

Car. (*prende la sua borsa e gliela dà*) Sven-

turata fanciulla, prendi questa borsa, e portala a tuo padre. Giulietta, accompagnala da' suoi genitori.. (*Giu. ed Ern. partono*) Cavaliere, andiamo via. (*prendendo il Cav. sotto il braccio, e lo trascina seco*)

Ame. Padre mio, non restate al concerto?

Car. Io no!

Ame. E perchè?

Car. Perchè non mi diverte: e poi io non so stare in mezzo ad una riunione di nobili. Andiamo. (*parte col Cavaliere c.s.*)

Pao. Ha ragione, i simili coi simili.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La scena è come nell'atto precedente.

—

SCENA I.

TERESA, indi FRANCESCO.

Ter. E così, il pranzo è finito?
Fra. Non ancora, mia cara.
Ter. Sono le sei e stanno ancòra a tavola! E noi quando mangeremo? (*in collera*)
Fra. Ci vuol pazienza.
Ter. Pazienza! Io non ne ho più: da tanti anni che fo la cameriera, mai non ho conosciuto padroni più stravaganti, più superbi, più asini de' nostri.
Fra. Hai ragione, sono tanti somari di antica razza.

SCENA II.

EMILIO, indi GIULIETTA e detti.

Fra. Signore, chi cercate?
Emi. (*senza togliersi il cappello*) Il negoziante Carlo Tombini.
Fra. Non è in casa.

Emi. Ebbene, tornerò. (*per partire*)

Fra. Di grazia , il vostro nome ?

Emi. E perchè volete saperlo ?

Fra. Per dirlo al padrone quando tornerà.

Emi. Il mio nome ? Lo dirò a lui. (*parte*)

Fra. Sembra che sia uscito dall' ospedale dei matti.

Giu. (*dalle sue stanze*) Chi è quella persona che va via ?

Fra. È un forestiere che cerca del sig. Carlo, ma non ha voluto dire il suo nome.

Ter. È un uomo strano. Peccato che non appartenga alla famiglia dei nostri padroni.

Giu. Maldicente, rispetta chi ti dà come vivere.

Ter. Se essi mi pagano , io li servo.

Giu. Sei un' impertinente.

Ter. E voi una...

SCENA III.

AMELIA e detti.

Ame. Che cosa sono questi gridi ?

Ter: Eccellenza , la signora Giulietta non può vedermi , e mi sgrida sempre ingiustamente. Eccellenza , se le cose seguiteranno così , con mio dispiacere mi vedrò costretta a chiedervi il mio congedo.

Ame. Giulietta, vi ho detto parecchie volte che non voglio che vi prendiate di queste libertà colla mia cameriera.

Giu. Ma questa impertinente ha avuto l'ardire di dire innanzi a me, che voi...

Ter. Eccellenza, non la credete, lo dice per farsi ragione.

Ame. Basta così. Andate a mangiare. (*a Fran.*) E voi ancora. (*Francesco e Teresa s'inchinano e partono*) (*a Giulietta*) Mio padre è tornato in casa?

Giu. (*con ironia*) No, signora.

Ame. (*con collera*) Siete in collera?

Giu. Vorreste che fossi allegra! Dunque voi credete che dopo d'esservi stata per tanti anni vicino, dopo avere imparato dalla mia infanzia a rispettarvi come padrona e ad amarvi come sorella, debba soffrire in pace di vedermi da voi disprezzata? Ah no, signora, il mio cuore è straziato, e queste mie lagrime ve ne facciano pruova. (*piangendo*)

Ame. (*quasi commossa*) E ora perchè piangi?

Giu. Pel dolore d'aver perduta ingiustamente la vostra affezione.

Ame. (*c.s.*) Ma no, t'inganni: assicurati che tu sei sempre la stessa per me.

Giu. E debbo credervi?

Ame. Sì, io mi ricordo sempre della nostra fanciullezza.

Giu. Dunque qualche volta vi ricordate anche dello sventurato sig. Eduardo.

Ame. E non debbo io pensare a mio fratello? Se tu hai creduto che io l' avessi dimenticato, mi hai fatto un' ingiuria.

Giu. Ve ne chiedo scusa. Ma che volete, in sei anni poche volte ho udito profferire da voi il suo nome. Non gli avete mandato mai un soccorso.

Ame. Egli non ha bisogno di me; mio marito m' ha detto che Eduardo a Marsiglia tiene una casa di commercio.

Giu. Vostro marito vi ha detto una menzogna.

Ame. Come?

Giu. Sì, perchè vostro fratello ha vissuto sempre colle sue fatiche, e quando gli è mancato il lavoro, la miseria l' ha oppresso. E se voi qualche volta gli aveste scritto, queste cose ora le sapreste.

Ame. Io gli ho scritto parecchie volte, ma non ho mai avuto risposta.

Giu. E per chi mandaste le vostre lettere alla posta?

Ame. Per mio marito.

Giu. Allora son certa che il sig. Eduardo non l'ha ricevute.

Ame. Ma tu sei forse in corrispondenza con lui? (*con ansia*) Dimmi, presentemente dove si trova? Che fa?

Giu. Egli e la sua piccola famiglia sono oppressi dalla più squallida miseria!

Ame. Che dici?

Giu. Il vero: poco fa, coi miei occhi stessi ho veduto il loro deplorabile stato.

Ame. Dunque mio fratello è in Napoli?.. Deh! per amor del cielo, conducimi a lui, lascia che io mi giustifichi.

Giu. L'ho sempre detto che il vostro cuore era buono.

Ame. Ma presto, non perdiamo tempo.

Giu. Noi non dobbiamo andare molto lungi di qui, poichè egli si trova in questa casa.

Ame. E dove?

Giu. Ho profittato del tempo che stavate a tavola, e gli ho fatti tutti entrare nelle mie stanze. (*avvicinandosi alla porta*) Signora Luigia, signor Eduardo, venite ad abbracciare vostra sorella che vi ama sempre.

SCENA IV.

EDUARDO, LUIGIA, ERNESTINA e dette.

Ame. (*sorpresa*) Fratello!

Edu. Amelia! (*si abbracciano*)

Ame. Ma come hai potuto ridurti così? E perchè non mi hai scritto? Tu dunque dubitasti del mio cuore, del mio amore?

Giu. Ora non si deve parlare più del passato. Ognuno di voi ha il suo torto, ed avete bisogno di un reciproco perdono.

Edu. Sì, un velo su tutto il passato.

Lui. E vostro padre ci perdonerà?

Ame. Io ne son certa.

Lui. Ma ha fatto trascorrere sei anni, e in tutto questo tempo non ha pensato mai a noi.

Giu. No, v' ingannate; egli in tutto il tempo ch' è stato diviso da suo figlio ha penato molto.

Edu. Io lo conosco, e so quanta possanza hanno su lui i pregiudizî. Egli soffrirà immensamente nel vedere la mia miseria; ma son sicuro che non mi accorderà il suo perdono.

Ame. Nostro padre è buono, e cederà alle nostre lagrime.

Giu. Sì, il signor Carlo vi perdonerà; ma bisogna prenderlo pel suo verso, ed in questo dovete farvi regolare da me.

Edu. Donna generosa, quanto ti dobbiamo.

Giu. Nulla, io non fo altro che il mio dovere.

Ame. E voi, o signora, scusatemi se questa mattina senza conoscervi...

Lui. Eduardo poco fa l'ha detto: tutto il passato deve obbliarsi. (*si abbracciano*)

Ame. Questa cara fanciulla sarà puranco mia figlia. Ma ora, signora, venite nelle mie stanze, là troverete come cambiar di vesti. Io voglio che da questo istante tutto ciò che posseggo sia diviso tra noi come fra sorelle.

Edu. Luigia, va, accetta la sua offerta. Intanto io tornerò nelle stanze di Giulietta a scrivere una lettera che debbo mandar subito a Marsiglia.

Ame. Sì, venite, e questo sarà per me un segno d'amicizia e d'amore.

Ern. Signora ditemi; darete una veste nuova anche a me?

Ame. Sì carina. (*Luigia, Amelia ed Ernestina partono*)

Edu. Giulietta, mia vera amica, tu non puoi immaginarti quanto contento io abbia pro-

vato nel riabbracciare mia sorella. Chi sa se mi sarà concesso di far lo stesso con mio padre. Questa è la sola cosa che ora io desideri.

Giu. La desiderate tanto, ed avete avuto il coraggio di mantenere il puntiglio per tanti anni?

Edu. Hai ragione di rimproverarmi; io conosco tutti i miei torti; te lo giuro innanzi al Cielo, che son pentito; il mio cuore è presentemente lacerato da un crudele rimorso.

Giu. Ma tra breve sarete felice, ve lo assicura la vostra affezionata serva.

Edu. Di' la mia amica, la mia cara sorella. (*l' abbraccia*)

SCENA VI.

Il CAVALIERE e detti.

Cav. Che vedo mai!

Giu. Ora è tempo che rientriate nella mia stanza, perchè il sig. Carlo poco potrà tardare a venire in casa.

Edu. Addio. (*entra nelle stanze di Giulia*)

Cav. Non ne posso più. (*cadrà sopra una sedia.*)

Giu. Voi qui ?

Cav. In carne ed ossa. E sono stato testimonio delle tue tenerezze, dei tuoi abbracciamenti. Ho veduto puranco l'uomo che hai fatto entrare nelle tue stanze, o donna bugiarda, perfida!

Giu. Signor Cavaliere, chi vi dà il dritto di parlare così con me ?

Cav. Il mio tradito amore, le mie speranze deluse. Io non so come non sia morto di apoplessia nel vederti tutta amorosa con quel disperato, con quello straccione.

Giu. Vedete un po' chi parla di miseria !....

Cav. Ma, donna ingrata, tu non godrai a lungo del tuo tradimento. Sì, te lo giuro da Cavaliere qual sono, che farò una vendetta. Ucciderò prima il mio rivale, e se questo non basta, ucciderò te pure. Ma no, tu dovrai vivere al rimorso...

Giu. Sig. Cavaliere, io credo che il vostro cervello abbia dato di volta.

Cav. Il mio cervello sta al suo posto...Ma lasciami entrare in quella stanza.

Giu. Nelle mie stanze non entrano uomini. (*chiude la porta e ne toglie la chiave*)

Cav. E quello di poco fa, era donna forse! Ma io non mi moverò di qui. Sì, io ti farò

conoscere a tutti per quella che sei, e ti farò cacciare vergognosamente da questa casa.

Giu. Questo non lo farete.

Cav. Lo farò, e subito.

SCENA VII.

CARLO, poco dopo un SERVO e detti.

Giu. Sig. padrone, vi bacio la mano.

Cav. Sig. Carlo, giungete a proposito.

Car. (Che seccatore!)

Cav. Debbo parlarvi.

Car. Ed io v' ascolto.

Cav. Sì, udite ed inorridite.

Giu. (*sottovoce*) Cavaliere, tacete, ed io vi prometto....

Cav. Scostati. Io voglio parlare, io debbo dare sfogo alla mia collera.

Giu. (Maledetto!)

Cav. Dunque sig. Carlo, sappiate....

Ser. Eccellenza, qui fuori è un forestiere che cerca di voi.

Car. Fatelo entrare. (*servo parte*)

Cav. Dunque sappiate....

Giu. Voi siete tutto sudato; perchè non vi cambiate di camicia?

Car. No, t' inganni, non son sudato. Seguitate, sig. Cavaliere.

Cav. Io debbo dirvi, che...

SCENA VIII.

EMILIO e detti.

Car. Favorite, in che debbo servirvi?
Emi. Vengo per trattare di negozî.
Car. Con chi ho l' onore di parlare?
Emi. Questo per ora non occorre dirlo.
Car. Accomodatevi. *(Giulietta avvicina due sedie)*
Cav. Dunque, sig. Carlo, sappiate....
Emi. Ho bisogno di rimaner solo con voi.
Car. Cavaliere, fatemi la grazia di passare in un' altra stanza.
Cav. Ma io debbo parlarvi di premura.
Car. Lo farete più tardi.
Cav. Non posso, si tratta di cosa di sommo rilievo.
Car. (*impazientito*) Quando voi non volete andarvene, andremo noi in un' altra stanza.
Cav. Se non crepo oggi, non crepo più. (*parte in collera*)
Giu. (*saluta tutti e partendo dirà*) Pover uomo, mi fa compassione.
Car. Ora siamo soli; posso sapere con chi ho l' onore di parlare?
Emi. Io son un viaggiatore.

Car. E vi chiamate?...

Emi. Ve lo ripeto, questa per ora è una cosa inutile.

Car. Ed io la credo necessaria.

Emi. Alle corte, il mio nome non voglio dirvelo. E se mi obbligate, vi dirò una menzogna e vi farò contento.

Car. Io non vi comprendo!

Emi. Mi capirete appresso. Per ora vi basti sapere che vengo dalle Indie, e son tornato in Europa per accomodare molti miei interessi. Fatemi la grazia di dirmi dove abiti il negoziante Binet, perchè ho delle credenziali da presentargli.

Car. Ora ve ne farò dare l' indirizzo. Ma, è questo l' oggetto della vostra venuta?

Emi. Una delle ragioni per cui son venuto da voi, è quella di sapere dove presentemente si trovi vostro figlio.

Car. (*con collera*) Io non lo so.

Emi. Come! non lo sapete?... questo non può essere.

Car. (*c. s.*) Molto tempo fa, mi si disse che era a Marsiglia

Emi. Ora non c' è più, ed io ne son sicuro, perchè questa mattina son tornato da quella città.

Car. Voi dunque conoscete i fatti suoi più di me.

Emi. Questa è la prima volta che odo un padre parlare con tanta indifferenza di suo figlio.

Car. Voi ve ne maravigliate, perchè non conoscete con quanta ingratitudine io sia stato trattato da mio figlio. Ma, ditemi, perchè cercate di lui con tanta premura?

Emi. Lo cerco per... Ma questo neppure posso dirvelo.

Car. (*bruscamente e con collera*) Ed a me poco importa il saperlo.

Emi. Se non v' importasse non me lo avreste domandato.

Car. (*c.s.*) Signore, voi siete venuto qui per insultarmi; se è così... (*alzandosi*)

Emi. Acquetatevi, sedete, e siate certo che non è questa la mia intenzione.

Car. (*c.s.*) Se siete venuto da me per saper nuove di mio figlio, io già ve l' ho detto, non posso darvene alcuna.... dunque potete andarvene.

Emi. Sedete, ve lo ripeto; io ho ancora dei negozî da accomodare direttamente con voi.

Car. (*c. s.*) Non voglio sedere.

Emi. Allora mi alzerò anch' io. (*s' alza*) Nelle Indie io ho conosciuto un vostro parente.

Car. Un mio parente!

Emi. Sì, il padre della moglie di vostro figlio.

Car. (*con ira repressa*) Io non lo conosco.

Emi. Io vi parlo di Richeburgo.

Car. (*e. s.*) Signore, io non sono il parente di un truffatore.

Emi. (*con collera*) Voi v' ingannate, Richeburgo è un uomo onesto.

Car. Ma i miei registri dicono il contrario. Questo vostro uomo onesto, sei anni or sono mi truffò quaranta mila ducati. E voi fate male a voler difendere un uomo da tutti conosciuto per un fallito fraudolento.

Emi. Ed io rispondo a voi ed a tutti che Richeburgo è un uomo onesto.

Car. Quel che voi dite è lo stesso che voler far comparire bianco il nero.

Emi. Io non farò altro che far risplendere la verità, restituire l' onore ad un uomo ingiustamente infamato.

Car. Questa poi è tanta impertinenza da non potersi più soffrire. Signore, uscite, uscite al momento di casa mia.

Emi. Sì, esco. Ma vi ritornerò per disingannarvi.

Car. Uscite, vi ripeto! (*con massima forza*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La scena è come nell' atto precedente.

—

SCENA I.

Il CAVALIERE, indi TERESA.

Cav. A me un simile oltraggio! Canzonarmi per tanto tempo, farmi fare tanti castelli in aria, farmi sognare la ricchezza, la felicità; mentre amava un altro. Ma non posso persuadermi come abbia potuto preferire uno straccione a me che sono un nobile.

Ter. Eccellenza, vi saluto.

Cav. (*bruscamente*) Addio.

Ter. Siete in collera?

Cav. Sì, e ne ha colpa una donna.

Ter. Spero di non essere stata io quella. (Voglio un po' divertirmi con questo disperato.) Eppure io scommetterei che indovino chi è la colpevole.

Cav. E che sai tu de' fatti miei?

Ter. Ne so più di quello che V. E. può immaginare. Per esempio, io so che la sola donna che abbia potuto farvi andare in collera è Giulietta.

Cav. Giulietta!

Ter. Ma che? V. E. forse mi crede cieca? Per noi cameriere basta guardare una sola volta in faccia un uomo o una donna per conoscere tutti i segreti del cuore.

Cav. Tu dunque ti sei accorta?....

Ter. Che V. E. si è abbassata ad amare una serva.

Cav. Sì, lo confesso, ho avuto qualche premura per lei; ma ora son pentito di averla onorata dell'amor mio: ora l'odio.

Ter. Fate bene. È una pettegola, non meritava tanto onore. Ma, di grazia, Eccellenza, che cosa vi ha fatto?

Cav. Mi ha tradito, burlato, fa all'amore...

Ter. (*sorpresa*) Fa all'amore!

Cav. Poco fa l'ho sorpresa in questa sala abbracciata col suo cicisbeo.

Ter. Stavano abbracciati...Evviva la casta Penelope! E gridava tanto quando mi trovava parlando con Francesco.

Car. Voi altre donne siete tutte finte.

Ter. Grazie, Eccellenza.

Cav. Me ne vendicherò.

Ter. Fate bene. E lo farò anch' io.

SCENA II.

PAOLO e detti.

Pao. (*vedendo il Cav.*) Costui mi viene sempre dinanzi.

Cav. Giungete opportunamente, Conte; io debbo parlarvi.

Pao. Parlate.

Cav. L' amicizia, la stima che ho per la vostra famiglia, mi obbligano a dirvi che Giulietta, la vostra donna di governo, fa venire in questa casa il suo innamorato.

Ter. (Bravo! Ha fatto bene a dirglielo, ed io vado subito dalla padrona a far lo stesso.) (*parte*)

Pao. Ma questo che dite, è certo?

Cav. Certissimo. Un' ora fa gli ho sorpresi in questo luogo abbracciati.

Pao. Abbracciarsi in casa mia! Evviva la signora moralista! con tutte le sue massime di severità fa di queste cose? Questa volta mio suocero potrà dire tutto quello che vorrà, ma io la caccerò di casa.

Cav. E dovete farlo subito; questa sorta di

gente dev' esser trattata così. Signor Conte, io debbo dirvi di più che l' amante sta ancora in casa.

Pao. E dov' è nascosto?

Cav. Sta in quelle stanze.

Pao. Vedremo subito chi è questo signore.

SCENA III.

AMELIA e detti.

Pao. Contessa, sentite che cosa mi ha detto il Cavaliere della vostra Dama di Governo.

Ame. So tutto.

Pao. E come lo sapete?

Ame. La cameriera è venuta a dirmelo.

Pao. E voi che ne pensate?

Ame. Io credo che il Cavaliere abbia sbagliato.

Cav. Contessa, siate certa di no; e se l' amante non si è buttato giù da una finestra, dev' essere ancora chiuso in quelle stanze, giacchè dalla porta non è uscito; ed io ne son sicuro, perchè sono stato sempre di sentinella in sala.

Pao. Possiamo subito accertarcene. (*avvicinandosi alla porta*)

Ame. (*trattenendolo*) E che cosa volete fare?

Pao. Entrare colà per vedere se vi sia la persona che dice il Cavaliere.

Ame. E non vedete che la porta è chiusa?

Pao. Chiamerò Giulietta, e l' obbligherò a darmi la chiave.

Ame. Giulietta non è in casa.

Pao. Allora abbatterò la porta.

Ame. Questo sarebbe lo stesso che far succedere un chiasso, ed io non lo permetterò.

Pao. Contessa, io non so comprendervi; voi prendete la cosa con un' indifferenza...

Ame. La calcolo per quel che vale.

Pao. Signora moglie, questa vostra maniera di parlare mi fa sorgere qualche sospetto, ed io entrerò in quella stanza ad ogni costo.

Ame. Voi non lo farete!

Pao. Lo farò!

Ame. Ebbene, quando siete così ostinato, sappiate che Giulietta prima di chiudere quell' uomo là dentro ha preso su di ciò i miei ordini.

Cav. (*sorpreso*) Voi!.. Questo è uno scandalo! La padrona d' accordo colla serva.

Pao. Signora Contessa, la cosa adesso cambia d' aspetto, ed ora con più ragione debbo conoscere chi è quell' uomo, e al momento farò....

Ame. Voi non farete nulla.

Pao. Oh! alle corte, signora moglie, a me questi segreti non piacciono punto.

Ame. Ma che! Sospettereste forse...

Pao. Io sospetto di tutti.

Ame. Voi siete un pazzo.

Pao. Incomincio a sospettare anche io d'aver la testa guasta.

Ame. Sig. Conte, vi prego di finirla.

Pao. Finirla? Io non ho ancora cominciato.

Ame. Voi dunque volete per forza conoscere chi è chiuso in quella stanza? Ebbene, vedetelo. (*apre la porta*)

Pao. (*s' avvicina alla porta, e nel vedere Eduardo resta sorpreso*) Egli qui!

Ame. (*chiudendo di nuovo la porta*) Ora spero che vi sarà passata la gelosia?

Pao. Ma che cosa è venuto a farci?..

Ame. Questo poi lo saprete. (*parte*)

Pao. (*seguendola*) Voglio saperlo adesso.

Cav. Sig. Contino, chi è l'uomo là nascosto!

Pao. Non mi seccate. (*con collera e parte*)

Cav. Non ne capisco niente: questo affare per me è divenuto un difficilissimo problema.

SCENA IV.

CARLO, e detti.

Car. Cavaliere, mi è sembrato udire che mia figlia altercasse con suo marito.

Cav. Non avete sbagliato; essi contrastavano per...

Car. Me lo immagino già, per qualche solito pettegolezzo.

Cav. Questa volta però la cosa ha molto del serio. Ed è una conseguenza di quello che io volea dirvi poco fa. Sappiate dunque che...

SCENA V.

GIULIETTA, ERNESTINA e detti.

Giu. Sig. Carlo.

Car. Che c' è di nuovo?

Giu. La ragazza di questa mattina è tornata, e vuol parlarvi da parte de' suoi genitori.

Car. Che vuoi dunque da me?

Ern. Voglio parlarvi.

Car. Fallo presto.

Ern. Ma dobbiamo esser soli. Questo signore dovrebbe farci il favore d' andarsene via.

Cav. Io?

Ern. Sì.

Cav. (*a Car.*) E voi che ne dite?

Car. Cavaliere, facciamola contenta.

Cav. Ma...

Ern. Signore, fatemi questa grazia.

Cav. (*a Car.*) Voi dunque a quel che mi pare volete che me ne vada?..

Car. Sì, per un momento, e poi tornerete.

Cav. Ho capito. (*con collera*) Vado. (*tra se andandosene*) (Questo poi è troppo, preferire una pitocca a me. Questa è un' asinità.) (*parte*)

Giu. (*sottovoce ad Ern.*) Ricordati la lezione.

Ern. (Non dubitate.)

Giu. (*Apre la porta della sua stanza e v' entra*)

Car. Ora siamo soli: parla, che devi dirmi?

Ern. Signore, mio padre nel vedere questa borsa, e nel sapere che me l' avevate data voi, si è messo tanto a piangere, e m' ha detto: Va, torna da quel signore che ti ha dato quest' oro, e digli che noi siamo indegni dei suoi benefizii. Per dirvi la verità io son venuta ad eseguire la commissione con un poco di dispiacere, perchè le monete mi piacciono molto, e particolarmente queste d' oro che sono tanto belle. Sono le prime che ho visto.

Car. Ti piacciono dunque queste monete? (*con benevolenza*)

Ern. Moltissimo.

Car. Se è così, mia cara fanciulletta, tientele.

Ern. Io lo farei, ma non lo posso.

Car. E perchè?

Ern. Oh bella! Perchè papà non vuole.

Car. Se papà non vuole, puoi tenerle nascoste, non è già necessario che egli le veda.

Ern. E voi che siete vecchio, mi consigliate a disubbidire ai miei genitori?

Car. Hai ragione, ho fatto male, merito di essere sgridato. (Com' è cara! Quanto volentieri la terrei con me.)

Ern. E così, o signore, vi prendete questa borsa, sì o no?...

Car. Vieni qua, dimmi, i tuoi genitori come si chiamano?...

Emi. (*imbarazzata*) Non lo so.

Car. Come, tu non sai il loro nome?...

Ern. Ebbene, volete saperlo? io lo so, e non posso dirvelo, perchè essi me lo hanno vietato.

Car. Dunque mi conoscono?

Ern Certo. Anzi m' hanno detto che una volta voi volevate molto bene a mio padre.

Car. (*Con maraviglia*) Tuo padre!

SCENA VI.

LUIGIA comparisce sotto la porta di mezzo, EDUARDO e GIULIETTA senza farsi vedere da CARLO vanno a raggiungerla, e detti.

Car. Io lo amava! Dimmi, fanciulla, è vero quel che mi hai detto questa mattina, che tuo padre è molto povero?

Ern. Sissignore. In casa nostra quasi tutti i giorni non c'è da mangiare.

Car. Esser tanto poveri, e ricusare una borsa d'oro, e proibire a questa fanciulla di dire il loro nome. *(fissando Ern.)* Giusto Cielo!.. fosse mai? Ah! no, ciò non può essere. *(prende Ern. e la guarda attentamente)* Ma pure questa fisonomia, questi sguardi hanno una certa rassomiglianza con quelli .... *(guarda intorno, Luigia ed Eduardo si ritirano, Giulietta resta sotto l'uscio: Carlo la vede)* Giulietta, vieni qui; dimmi se m'inganno; a me sembra che questa fanciulla somiglia perfettamente allo sciagurato Eduardo?

Giu. Gli somiglia un poco.

Car. Ma dimmi, chi sono i suoi genitori?

Giu. Volete voi conoscerli? Essi sono là.

Car. Dove?..

Giu. (*prende Edu. e Lui. e li farà avanzare*) Eccoveli.

Car. (*sorpreso*) Eduardo!.. (*ad Ern.*) Tu, sua figlia?.. Va, scostati da me.

Edu. Padre mio, perdono. Voi mi scacciaste da questa casa credendo che io e Richeburgo avessimo rubato i vostri capitali. La mia miseria ora vi provi la mia innocenza.

Lui. Noi abbiamo sofferto l'indigenza e molte volte la fame. Sintanto che fummo soli, con coraggio affrontammo la sventura, con pazienza sopportammo le più crudeli privazioni; ma ora abbiamo una figlia; questa innocente creatura che non ha nessuna colpa, lasciarla soffrire, lasciarla vivere nelle privazioni, sarebbe un' ingiustizia. Signore, per lei vi preghiamo; accogliete quest' innocente tra le vostre braccia, e vi giuriamo che non vi daremo mai più il dispiacere di vederci. Andremo a vivere molto lungi di qui, benedicendo però sempre il vostro nome, e quantunque miserabili saremo felici, sì, felici, perchè potremo dire: se a noi manca il pane, abbiamo però assicurato l'avvenire di nostra figlia.

Car. (*commosso*) Ma Giulietta, che ti ho io fatto per farmi soffrir tanto?

Edu. Voi siete commosso! Deh! esaudite la nostra preghiera! (*avvicinandosi*)

Car. Scostati, ingrato!

Lui. Dai vostri occhi scorrono delle lagrime. E tu, innocente fanciulla, prostrati con me e rivolgi le tue preci al Cielo perchè ci faccia ottenere il perdono dall' avo tuo.

Emi. (*di dentro*) Sì, che entrerò.

Lui. (*nel sentire quella voce, si alza sommamente sorpresa e si volge tutta tremante là donde essa viene, e nel vedere Emilio dà un grido di gioia e gli cade tra le braccia*)

SCENA VII.

EMILIO e detti.

Emi. Mia figlia! (*con gioia*)

Car. (*con collera repressa*) Richeburgo qui!

Emi. E ci sono venuto per pagare il mio debito. (*getta sul tavolino un portafoglio*) Carlo Tombini, in questo taccuino vi è tutta la somma che vi debbo. Ora spero che direte essere Richeburgo un uomo onesto.

Car. (*confuso prende il portafoglio e lo dà ad*

Ern. dopo averla baciata) Prendilo; dallo alla mamma perchè te lo conservi; questo servirà per la tua dote.

Ern. Non posso accettar nulla da voi se prima non perdonate ai miei genitori.

Car. Son essi che non corrono tra le mie braccia. (*Lui. ed Edu. si gettano fra le sue braccia*)

Edu. Padre mio!

Lui. Ora sì che son felice.

SCENA ULTIMA.

AMELIA, PAOLO, il CAVALIERE e detti.

Pao. (*sorpreso*) Eduardo tra le braccia del padre! Che vuol dir questo, signora Contessa?

Ame. Domandatelo a Giulia, perchè è tutta opera sua.

Car. Sì, a lei tutti dobbiamo la nostra presente felicità.

Pao. (Per ora ci vuol prudenza.)

Cav. E tu che hai fatto tanti felici in una volta, lascerai me solo soffrire?

Giu. E che posso fare io per voi?

Cav. Accordami la tua mano.

Giu. Se questo solo desiderate, eccola qui.

Ma piano un poco, sig. Cavaliere, per prima sappiate che io son povera.

Cav. Povera! (*sorpreso*)

Car. Cavaliere, la dote gliela darò io.

Cav. Allora poi...

Giu. Io mi ritiro la mia mano.

Cav. E perchè?

Giu. Perchè voglio restare sempre coi miei buoni padroni.

Car. Di' coi tuoi amici, coi tuoi parenti di adozione. E voi, Contino, perchè non abbracciate vostro cognato?.. Via, avvicinatevi. Sia questo giorno di pace per tutti.

Pao. Con tutto il cuore.

Car. Dopo sei anni questi sono i primi momenti di gioia che io provo. Sì, bisogna persuadersi che per gli uomini la maggior felicità è quella di perdonare e stringersi al seno i loro più cari.

FINE DELLA COMMEDIA.